

Via dalle banche i crediti a rischio

La proposta di Prodi

Ripulire le banche dai crediti a rischio

Marco Fortis

- La bad bank di sistema proposta da Prodi potrebbe davvero rimettere in moto il volano della crescita
- Solo così i prestiti torneranno ad affluire verso le imprese ma Bankitalia deve poter incidere sui vertici degli istituti

IL GOVERNO MONTI SBAGLIÒ A NON USARE GLI STRUMENTI UE ORA LETTA NON DEVE COMMITTERE LO STESSO ERRORE

Nel suo articolo sul Messaggero di ieri Romano Prodi ha sollevato l'attenzione su uno dei fattori che oggi più pesano sulle possibilità di ripresa dell'economia italiana: la crescente debolezza di un sistema bancario fiaccato dalla crisi e contemporaneamente impegnato in una severa operazione di pulizia dei bilanci. Un sistema che, allo stato attuale, dunque può fare ben poco per riaprire i cordoni del credito e finanziare le imprese.

Il credit crunch, anziché finire, si aggrava giorno dopo giorno e colpisce soprattutto le piccole e medie aziende più in difficoltà. Sicché il mondo produttivo fatica a ripartire. Le imprese più strutturate che esportano vanno bene, sono in genere adeguatamente auto-finanziate e rimangono un solido pilastro del made in Italy, ma non bastano da sole a sostenere l'intera economia. Infatti, chi produce per vendere in Italia, e tra le Pmi sono la maggioranza, è messo letteralmente in ginocchio dal crollo della domanda interna provocato dall'austerità. La crescente disoccupazione

non fa che peggiorare la situazione perché fa calare ulteriormente i consumi e con essi la produzione e gli investimenti in una spirale verso il basso che rischia di non avere più fine. Per di più, durante la crisi è andato progressivamente in tilt il meccanismo dei pagamenti tra Stato e imprese e tra le stesse imprese.

In questo quadro, che mostra per ora deboli segnali di miglioramento e che può godere solo in piccola parte del sollievo che viene dal pagamento della montagna dei debiti arretrati della Pa, è obiettivamente sempre più difficile per il nostro sistema bancario prestare denaro ad aziende messe alle corde e a corto di liquidità, che chiedono finanziamenti non per investire in ricerca o in nuovi impianti ma semplicemente per pagare gli stipendi dei dipendenti o per acquistare le materie prime necessarie per la produzione.

Dal canto loro le banche, da un lato, non possono ovviamente mettere a repentaglio i depositi dei risparmiatori con prestiti avventurosi, e, dall'altro lato, sono chiamate dalla Banca d'Italia ad effettuare una rigorosa ristrutturazione del loro attivo, con svalutazioni degli investimenti dubbi e dei crediti deteriorati e conseguenti aumenti di capitale necessari per ristabilire adeguati coefficienti patrimoniali.

LA CRISI MORDE

In questo momento oltre una dozzina di istituti bancari ed in-

termediari non bancari, benché solo alcuni di essi importanti, sono già in amministrazione straordinaria. E va risolto il nodo di una grande banca in crisi come il Monte dei Paschi. Inoltre, la Banca d'Italia ha in corso ispezioni in una ventina di banche medio-grandi che, in qualche caso, potrebbero far emergere ulteriori necessità di ricapitalizzazioni.

Sia chiaro, i nostri risparmi non sono a rischio e il nostro sistema bancario è ben più solido di quello di altri Paesi, come ad esempio la Spagna, dove l'Europa è dovuta intervenire con oltre 60 miliardi di euro per finanziare la messa in sicurezza delle casse locali, completamente devastate da anni di finanziamenti scriteriati a imprese e famiglie travolte dalla follia della bolla immobiliare.

Anche l'Italia, nel 2012, avrebbe potuto chiedere prontamente all'UE un aiuto per stabilizzare il proprio sistema bancario e far ripartire il credito alle imprese, quando il Governo Monti aveva ricostruito in poco tempo la nostra credibilità e sarebbe stato perciò nelle condizioni ottimali per farlo. Ma ciò non è accaduto. Per cui la Spagna i soldi se li è



presi, ha creato una bad bank dove sono stati scaricati i crediti cattivi delle sue banche, che, ripulite, hanno ricominciato a finanziare l'economia. Ma il paradosso è che Madrid non mantiene assolutamente i patti con Bruxelles perché nei soli primi sette mesi del 2013 il suo deficit/Pil è già arrivato al 5,7% (rispetto ad un obiettivo a fine anno del 6,5% che chiaramente non sarà mai raggiunto). Mentre l'Italia, che non ha chiesto nulla per le proprie banche ed oggi continua a soffrire il credit crunch, è invece diligentemente uscita già nel 2012 dalla procedura di infrazione, riportando il rapporto deficit/Pil sotto il tetto di Maastricht del 3%, limite che il Governo Letta è seriamente impegnato a rispettare anche quest'anno. Oggi, purtroppo, ci troviamo a rimpiangere il fatto di non essere stati forse abbastanza consapevoli dei problemi che stavano montando nel nostro sistema bancario e quindi di non essere stati rapidi come gli spagnoli a farci dare una mano dall'Europa.

SOLIDITÀ E SVILUPPO

Ma, si chiederanno, i lettori: come si è potuti arrivare sin qui visto che è stato sempre detto, in Italia e all'estero, che il nostro sistema bancario era tra i più solidi al mondo quando è scoppiata la crisi mondiale con il fallimento di Lehman Brothers nell'autunno del 2008?

In effetti, a quell'epoca, al netto della cattiva gestione di alcuni istituti i cui «buchi» si sarebbero palesati solo più tardi, il sistema bancario italiano poteva a ragione essere considerato tra i più robusti. L'esposizione estera delle nostre banche è sempre stata storicamente molto bassa e tale era anche all'inizio della crisi. I nostri istituti non avevano partecipato all'orgia mondiale dei titoli «tossici» che avevano avvelenato i bilanci delle banche non solo americane, inglesi ed irlandesi ma anche di molte altre economie avanzate. A fine settembre 2008 le banche italiane avevano crediti verso gli Stati Uniti molto bassi, in tutto poco più di 100 miliardi di dollari, mentre le banche degli altri Paesi erano impegnate in America per centinaia di miliardi di dollari, impantana-

te con finanziamenti massicci nella trappola immobiliare e dei mutui sub-prime.

PATRIMONIALIZZAZIONE

Il quasi-fallimento del sistema bancario statunitense, salvato solo dal programma Tarp, trascinò con sé nella crisi soprattutto le banche inglesi (la Royal Bank of Scotland fu addirittura nazionalizzata), olandesi (il gruppo Fortis ed altri istituti furono messi acrobaticamente in sicurezza dallo Stato) e financo svizzere. La stessa Germania ha pagato con quasi 10 punti di Pil di aumento del proprio debito pubblico il naufragio della Hypo-Re, pesantemente coinvolta nella crisi immobiliare mondiale con uno sfascio di bilancio plurimiliardario

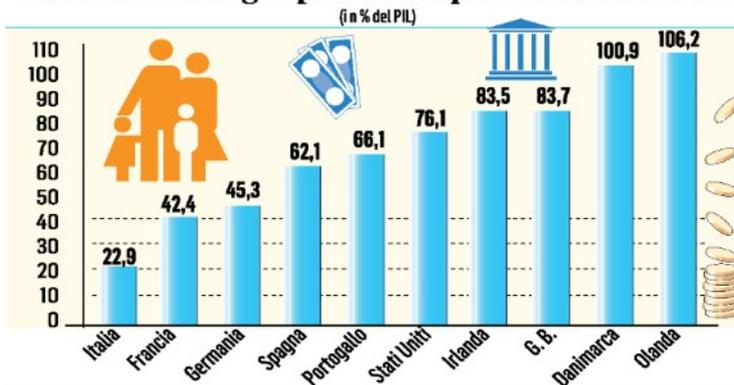
Poi, è scoppiata la crisi greca e subito dopo anche quella irlandese e quella portoghese. Ma, ancora una volta, si è potuto appurare, cifre alla mano, che le banche italiane negli anni precedenti all'esplosione improvvisa del «contagio» non si erano esposte se non minimamente nei Paesi «periferici», diversamente dalle banche francesi, tedesche, inglesi e spagnole che avevano incautamente finanziato a mani basse le economie di tali Paesi. La crisi mondiale - all'inizio immobiliare-finanziaria e poi dei debiti sovrani - ha determinato in pochi anni una fortissima riduzione delle esposizioni estere dei sistemi bancari delle nazioni più avanzate dell'Occidente, mentre l'Italia non ha avuto particolari problemi in questo senso. Da noi nessun istituto è fallito a causa dei titoli tossici, questo è un dato di fatto. Mentre anche sul fronte interno, l'Italia e le sue banche, merito che peraltro non ci viene mai adeguatamente riconosciuto, non erano state minimamente coinvolte nella folle impennata dei mutui delle famiglie per l'acquisto delle case che ha travolto Paesi come Usa, Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Olanda e Danimarca. Come è noto, il debito delle famiglie italiane è tuttora tra i più bassi al mondo, sia in rapporto al PIL sia in rapporto alla ricchezza finanziaria stessa delle nostre famiglie. Mentre nei Paesi che più avevano «drogato» le loro economie mediante la bol-

la immobiliare il peso dei mutui per la casa sul Pil è tuttora elevatissimo, vicino al 100% in Olanda e Danimarca (i cui sistemi bancari rimangono due «polveriere»), posizionato oltre l'80% in Gran Bretagna e Irlanda, intorno al 75% negli Usa e oltre il 60% in Spagna e Portogallo. L'Italia, al contrario, è poco sopra il 20%.

Ma, allora, da dove provengono le odierne difficoltà delle nostre banche? Da tre cause principali. La prima causa è la profondità e la lunghezza della crisi economica italiana, che prosegue ormai da oltre cinque anni ed ha fatto crescere enormemente le sofferenze bancarie. Anche un atleta sano, dopo un periodo di tempo così lungo con la febbre a quaranta, comincerebbe ad indebolirsi. La seconda causa è stata la crisi del debito pubblico italiano dal 2011 in poi che ha coinvolto i nostri istituti in quanto forti detentori di titoli di Stato: investimento che in sé non è una colpa, ma se lo spread sale cadono in Borsa i titoli delle banche stesse e, anche complici i nuovi assurdi indicatori patrimoniali imposti dall'Eba (l'autorità bancaria europea), le nostre banche oggi appaiono molto più fragili di due anni fa. Inoltre potrebbero sembrarlo ancor di più se i titoli di Stato italiani incorressero nel prossimo futuro in ulteriori downgrading, magari anche immeritati, da parte delle agenzie di rating. Terza ragione, negli ultimi anni alcune nostre banche sono state anche mal gestite. E ciò va detto chiaramente.

In conclusione. Se si vuole far ripartire l'economia serve stabilizzare il sistema bancario, per far affluire il credito alle imprese in modo adeguato. Servono buone idee e presto, approfondendo innanzitutto quelle avanzate da Prodi, laddove sottolinea anche un possibile coinvolgimento della Cdp. Mentre anche alla luce delle pessime gestioni di alcuni istituti bancari, è opportuno conferire alla Banca d'Italia il potere di rimuovere i componenti degli organi sociali non all'altezza e di avere d'ora in poi anche ampia voce in capitolo sulla nomina di nuovi, più preparati e responsabili manager. Magari anche con stipendi meno milionari.

Debiti delle famiglie per i mutui per la casa: anno 2011



Fabrizio Saccomanni con Ignazio Visco



La sede dell'Abi